

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
9	Il Sole 24 Ore	06/03/2013	MANTOVANI (PDL) VICE DI MARONI IN LOMBARDIA (S.Monaci)	2
2/3	La Repubblica	06/03/2013	RENTI: "UN ERRORE INSEGUIRE GRILLO SAREBBE STATO MEGLIO ROTTAMARE DI PIU' CORRO ALLE PRIMARIE, ... (C.Lopapa)	3
3	Il Messaggero	06/03/2013	MATTEO VA DAL PREMIER E IRRITA IL PARTITO "RESTO ALLA FINESTRA, NO AL VOTO SUBITO" (A.Gentili)	6
14	Il Messaggero	06/03/2013	STIPENDI D'ORO, ARRIVA IL TETTO PER TUTTI I MANAGER PUBBLICI COINVOLTE OLTRE 5 MILA SOCIETA' (B.Corrao)	8
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	La Stampa	06/03/2013	"ERRORI DI CALCOLO DEL VIMINALE L'ASSEGNAZIONE DEI SEGGI VA RIVISTA" (F.Grignetti)	10
42	La Stampa	06/03/2013	STRADE, LA REGIONE SI ARRENDE "RISORSE CONTATE, LAVORI A RISCHIO" (A.Mondo)	11
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
9	Il Sole 24 Ore	06/03/2013	COLLE, NIENTE SPRINT ALLE CAMERE (L.Palmerini)	13
11	Il Sole 24 Ore	06/03/2013	"MENO CASTE PER AIUTARE IMPRESE E DEBOLI" (G.Oddo)	15
14	Il Sole 24 Ore	06/03/2013	UNA GRANDE COALIZIONE PER POCHE RIFORME, POI DI NUOVO ALLE URNE (F.Galimberti)	16
2	La Repubblica	06/03/2013	Int. a M.Orfini: "ALLEATI SOLO CON I 5 STELLE O MEGLIO TORNARE AL VOTO" (G.c.)	17
2	La Repubblica	06/03/2013	Int. a P.Gentiloni: "SE IL SEGRETARIO FALLISCE ESECUTIVO DEL PRESIDENTE" (G.d.m.)	18
2/3	La Stampa	06/03/2013	BERSANI TIRA DRITTO "NON C'E' ALTERNATIVA ALLA MIA PROPOSTA" (C.Bertini)	19
3	Il Messaggero	06/03/2013	Int. a G.Delrio: DELRIO: ORA FIDIAMOCI DELLA LINEA NAPOLITANO (Ma.con.)	22
12	Il Giornale	06/03/2013	COTA E LA SOLUZIONE GANCIA (Namur)	23
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	La Stampa	06/03/2013	LA POLITICA CHE DIMENTICA L'ECONOMIA (M.Deaglio)	24

Il leader nazionale della Lega ha assicurato che entro domenica sarà definita tutta la squadra per la giunta Mantovani (Pdl) vice di Maroni in Lombardia

Sara Monaci
MILANO

Primo tassello del toto nomine per la giunta della Regione Lombardia. Mario Mantovani, coordinatore lombardo del Pdl, assumerà il ruolo di vicepresidente, a fianco del presidente Roberto Maroni. Lo ha confermato ieri l'ex ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini lasciando villa Gernetto in Brianza (una delle residenze del Cavaliere) al termine di un vertice tra gli eletti per Camera e Senato del Pdl in Lombardia, il leader del Pdl Silvio Berlusconi e il segretario Angelino Alfano. Intanto si apprende anche che l'ex assessore alle Infrastrutture Raffaele Cattaneo (Pdl) dovrebbe essere il prossimo presidente del Consiglio regionale.

Il neo presidente Maroni, ancora leader nazionale della Lega, ha promesso che entro domenica sarà pronta la squadra che guiderà il Pirellone per i prossimi cinque anni. In queste ore il Carroccio e il Pdl stanno trattando sulle poltrone, che non sono solo quelle degli asses-

sori ma riguardano anche le posizioni chiave nella tecnostuttura, in primis la direzione generale della Sanità.

Maroni per ora si è solo sbilanciato su due questioni: ci saranno metà assessori donna e metà uomini; metà del Pdl e metà della Lega. Vediamo intanto i possibili nomi. Per quanto riguarda un assessorato chiave come il Bilancio, prende quota il senatore Massimo Garavaglia, esperto di enti locali. Garavaglia è considerato da anni un "maroniano" di ferro. La scelta per questo assessorato competerà comunque al Carroccio.

Per quanto riguarda l'Agricoltura, sembra uscire dal toto nomine l'ex An Viviana Beccalossi, ex deputato e già vicepresidente della Regione ai tempi di Roberto Formigoni, mentre entra nella lista il leghista Gianni Fava. La novità di queste ore è proprio il fatto che l'assessorato all'Agricoltura verrà presidiato dai leghisti. Beccalossi potrebbe tuttavia entrare in Giunta con un altro ruolo.

Maroni vorrebbe far entrare

anche Matteo Salvini, il segretario lombardo della Lega, uno dei suoi uomini più fidati e praticamente il volto più noto del Carroccio a Milano. L'europarlamentare Salvini è destinato ad un assessorato importante, o ad un superassessorato con più deleghe. Anche Stefano Bruno Galli, della lista civica di Maroni, dovrebbe avere un posto in giunta.

Per lo Sport e la Cultura restano in pole position i due nomi già spesi durante la campagna elettorale: quello del campione di canottaggio Antonio Rossi, a cui dovrebbe andare l'assessorato allo Sport, e quello di Francesco Alberoni, sociologo e ex rettore dello Iulm, a cui dovrebbe essere destinato l'assessorato alla Cultura. Ad una donna verrà inoltre affidato l'assessorato ai Giovani, settore che verrà separato dallo Sport. L'assessorato all'Industria dovrebbe andare invece al Pdl, se l'Agricoltura sarà, come sembra, appannaggio della Lega.

Una delle questioni centrali resta l'assegnazione dell'asses-

sorato alla Sanità, che potrebbe andare al Pdl ma solo a condizione di garantire al Carroccio la nomina di un proprio uomo alla direzione generale (il contrario di quanto avvenuto durante gli ultimi mandati). Quindi: per questo assessorato esce dal toto-nomine Mario Melazzini (Pdl), mentre si rafforza la figura dell'ex ministro Ferruccio Ludovico Fazio (sempre in quota Pdl). Invece per quanto riguarda il dg regionale i due nomi più gettonati sono l'attuale direttore generale della Asl di Monza Maria Cristina Cantù e l'attuale direttore generale della Asl di Milano Walter Locatelli. Quest'ultimo sembra il favorito.

Tra le donne, dovrebbero rimanere in giunta Valentina Aprea, assessore uscente all'Istruzione, sostenuta da Formigoni, e dovrebbe entrare l'ex deputata Pdl Mariella Boccardo. Per quanto riguarda le partecipate (prima di tutto Infrastrutture lombarde e Finlombarda) è possibile l'ingresso di rappresentanti della lista civica di Maroni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Ci saranno metà assessori donne e metà uomini; metà del Pdl e metà della Lega. Il Carroccio vuole scegliere il dg della Sanità



I democratici

Renzi: "Un errore inseguire Grillo sarebbe stato meglio rottamare di più corro alle primarie, ecco i 4 punti"

Vendola e il "piano B" senza Bersani. Spunta Saccomanni

CARMELO LOPAPA

ROMA — «La mia strada è dentro il partito, non sono interessato a scorciatoie e non ho intenzione di mollare Pierluigi». Matteo Renzi si presenterà stamattina alla direzione del Pd. È il D-day delle decisioni importanti, dopo la vittoria che sa di sconfitta, giorno dell'atteso discorso del segretario Bersani a caccia di una via d'uscita dall'impasse.

Il sindaco di Firenze è arrivato già ieri a Roma, in treno, ha raggiunto in taxi Palazzo Chigi per incontrare il premier Mario Monti, discutere del bilancio dei comuni ma inevitabilmente anche degli scenari. Oggi ascolterà il leader come gli altri dirigenti, il suo intervento è altrettanto atteso, in un partito confuso e che per certi versi guarda già avanti. «Noi non dobbiamo inseguire Grillo, dobbiamo sfidarlo sul suo terreno, quello dell'innovazione — è la convinzione maturata in queste ore da Renzi — In tutta la campagna

elettorale ci siamo fatti dettare l'agenda da Berlusconi. Ora, con la campagna finita, non possiamo farcela imporre da Grillo». Bisogna uscire dall'angolo e per farlo l'ex "rottamatore" proporrà oggi una ricetta di riforme pesanti in quattro step. «Primo, abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Secondo, cancellare i vitalizi ai parlamentari. Terzo, trasformare il Senato in Camera delle autonomie, i cui componenti verrebbero designati e dunque retribuiti dagli stessi enti locali, comuni e regioni. Quarto, l'abolizione delle Province».

Sul piano interno, Renzi in questa fase resta al fianco del segretario, a dispetto di tutte le congetture. «Non ho alcuna intenzione di mollare Bersani — ha confidato agli interlocutori romani della vigilia — Lo potrei lasciare solo un minuto dopo che lo abbiano fatto Miglavacca ed Errani». I suoi fedelissimi di sempre, come dire: mai. E rincara: «Vergognoso chi vuole fare la pelle al leader in questo momento.

Per quanto mi riguarda, io non sono interessato a scorciatoie. La mia strada è dentro il partito e attraverso nuove primarie, semmai, sarei pronto a ripropormi». Nuove «primarie vere», le uniche attraverso le quali può immaginare un approdo a Palazzo Chigi. Nessuna cooptazione. Voto in autunno? E allora primarie a giugno-luglio. Voto tra un anno? Primarie e congresso a ottobre-novembre. È il calendario virtuale di un sindaco che esclude invece qualsiasi intesa col Pdl di Berlusconi, come pure le offerte di Corrado Passera: «Non esiste che io vada con l'ex ministro, tanto meno mi faccio schiacciare a destra, io sto dentro il Pd e ci resto». La scalata, se ci sarà, dovrà essere tutta interna. «Se invece perdo, lascio tutto, a quel punto lascio anche Firenze». Poi, la sera, intervenendo a Ballarò, Renzi ha ammesso: «Se avessimo rottamato di più, il Pd sarebbe andato meglio» alle elezioni.

Fuori dal Pd adesso anche Nichi Vendola, pontiere virtuale coi gril-

lini, non dà più per scontato un esecutivo a guida Bersani, pur premettendo che al segretario spetti la «prima mossa». Parla alla direzione di Sel e ipotizza un «piano B», un «governo di cambiamento, di antitecnici, con incarichi a personalità che tutelino il bene comune e le esigenze del paese». Magari, più facile dopo l'elezione del capo dello Stato. Intanto, un primo incarico esplorativo a Bersani resta l'ipotesi più probabile. È sul dopo che si moltiplicano già ipotesi e scenari. Accanto al nome dell'attuale ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, sullo scacchiere prende già quota la pedina del direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni: l'uomo forte di via Nazionale che due anni fa è stato frenato nella corsa alla poltrona di governatore solo dal braccio di ferro tutto interno al governo Berlusconi. Per un esecutivo di corto respiro, sei mesi o un anno, nessuno si sente di spendere la carta dell'attuale governatore Ignazio Visco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la direzione democratica: il sindaco di Firenze intervverrà

Le proposte del Sindaco

VITALIZI

Dopo la sostanziosa riforma della scorsa legislatura, adesso Renzi mette in campo abolizione totale delle pensioni riservate ai parlamentari

PARTITI

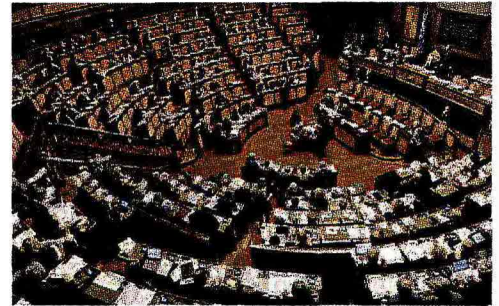
Ammonta a 159 milioni di euro il rimborso elettorale ai partiti per le elezioni appena tenute. Renzi propone di eliminarlo e utilizzare i fondi per spese sociali

SENATO

Terzo punto della piattaforma Renzi, il Senato delle autonomie locali, composto da un gruppo di amministratori locali, retribuiti da Regioni e Comuni che li designano

PROVINCE

La cancellazione degli enti intermedi è il quarto punto della piattaforma Renzi. La loro eliminazione era tra i propositi, poi fallito, del governo Monti



Dentro il partito

La mia strada è dentro il partito e attraverso nuove primarie, semmai, sarei pronto a ripropormi

Se perdo, lascio

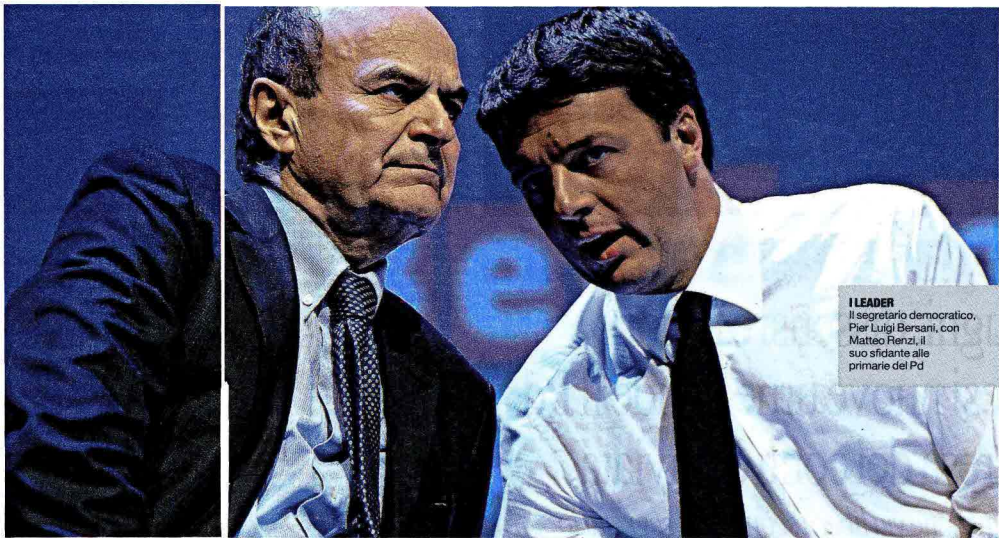
Non esiste che io vada con Passera, nè mi faccio schiacciare a destra. Se perdo le primarie, lascio

Vergognoso

Vergognoso chi vuole fare la pelle al segretario proprio adesso. Io non ho intenzione di mollarlo

RENZI

Le frasi del sindaco



I LEADER
Il segretario democratico, Pier Luigi Bersani, con Matteo Renzi, il suo sfidante alle primarie del Pd

I LEADER

Il segretario democratico, Pier Luigi Bersani, con Matteo Renzi, il suo sfidante alle primarie del Pd



Napolitano esclude la convocazione anticipata delle Camere. Il leader 5 Stelle: nessuna fiducia a un governo tecnico

Renzi: le quattro sfide Pd a Grillo

Bersani oggi alla direzione: niente aut aut, ma l'incarico tocca a me

ROMA — Matteo Renzi lancia un monito al Pd: «È un errore inseguire Grillo, dobbiamo sfidarlo sull'innovazione». Oggi il sindaco di Firenze partecipa alla direzione, alla quale il segretario Bersani presenterà la sua piattaforma: «Niente aut aut, ma l'incarico tocca a me». Il presidente Napolitano esclude di anticipare la convocazione delle Camere. Il leader dei Cinque Stelle ribadisce: «Non daremo la fiducia a un governo tecnico».

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 13

Matteo va dal premier e irrita il partito «Resto alla finestra, no al voto subito»

IL RETROSCENA

ROMA La prima tappa delle pre-consultazioni svolte da Mario Monti in nome e per conto di Giorgio Napolitano, è stato un lungo pranzo a palazzo Chigi con Matteo Renzi. Il premier uscente, preoccupato quanto il capo dello Stato del rischio che sull'Italia si abbatta tra pochi giorni una nuova tempesta finanziaria, ha voluto capire cosa ha in testa l'ex competitor di Pier Luigi Bersani e promesso candidato del centrosinistra se si dovesse precipitare verso nuove elezioni. Monti ha cercato di scoprire soprattutto se esiste una disponibilità di Renzi a guidare quella Grande Coalizione bocciata dal segretario del Pd, al grido: «Mai un governo senza Grillo, piuttosto meglio le urne». Ebbene, la risposta di Renzi è stata tutt'altro che incoraggiante: «Me ne sto chiuso a palazzo Vecchio a fare il sindaco e resto alla finestra. Di sangue ne ho versato abbastanza...».

IL PD IRRITATO

L'incontro che ha agitato il Pd («non è Monti che affida l'incarico al prossimo premier, vorrei evitare di infilarci in scorrettezze istituzionali...»), ha tuonato Marina Sereni) è stato vissuto con un certo imbarazzo dagli stessi protagonisti. Uscendo da palazzo Chigi, Renzi ha dichiarato: «E' stata una visita istituzionale, a breve uscirà una nota». Da palazzo Chigi sono corsi a di-

re che si è «trattato di un colloquio previsto da tempo, ben prima del voto, fissato in occasione del concerto in Vaticano del 4 febbraio». E' seguita precisazione: «Non è previsto alcun comunicato». Il comunicato, allora, l'ha fatto uscire Renzi: «L'incontro era stato ipotizzato in occasione del concerto dell'orchestra del Maggio musicale fiorentino in Vaticano per discutere delle varie questioni ancora aperte tra il governo e la città di Firenze, in particolare del Nuovo Teatro dell'Opera e delle difficoltà che si trovano ad affrontare gli Enti locali a causa del Patto di stabilità».

PROFESSIONE DI LEALTÀ

In realtà le precisazioni di palazzo Chigi e il comunicato del comune di Firenze, volti a far credere che sia stato un semplice incontro istituzionale, sono state una cortina fumogena per contenere l'ira del Pd. Ma né nell'entourage di Monti, né in quello di Renzi, nascondono nelle due ore di colloquio il premier e il sindaco abbiano «parlato soprattutto di politica e delle soluzioni per dare un governo al Paese». E su questi temi, mentre la signora Elsa serviva i due commensali a tavola, Renzi ha detto a Monti di essere determinato a sostenere Bersani: «Non l'accoltello di certo alle spalle». Da qui quell'«io sto alla finestra, me ne resto a palazzo Vecchio». Il sindaco ha però confermato di non essere d'accordo con il suo segretario che ha proposto di affidare la presi-

denza del Senato ai grillini: «La strada del baratto di poltrone è sbagliata, bisogna sfidare Grillo sulle cose concrete». Ed esattamente come Napolitano e come Monti, Renzi ha mostrato di non credere all'ipotesi di un governo di minoranza: «L'idea di allearsi con i grillini non è credibile, bisogna trovare altre soluzioni...». Non certo le urne. Renzi, infatti, ha mostrato di preferire l'ipotesi di un governo tecnico. Obiettivo: avere il tempo per svolgere un congresso o nuove primarie per ricevere l'investitura a guidare il centrosinistra. «Non ci sto a farmi nominare candidato da un caminetto con D'Alema e soci...».

GRILLO NON RISPONDE

Da palazzo Chigi assicurano che «non c'è stato alcuno scavalco o sgarro verso Bersani». Che se Monti e Renzi «avessero avuto qualcosa da nascondere, avrebbero potuto vedersi in modo riservato». Ma nell'entourage del premier cominciano a interrogarsi sulle altre tappe delle pre-consultazioni. Bersani andrà domani a palazzo Chigi e Berlusconi venerdì. Ordine del giorno ufficiale: la preparazione del Consiglio europeo del 14 marzo. Ma il «signor Beppe Grillo» non ha dato ancora alcuna risposta alla lettera d'invito del premier. «La verità è che vuole le mani libere, non ha alcuna intenzione di entrare nel gioco istituzionale», dicono a palazzo Chigi, «e questa la dice lunga sulle possibilità di Bersani...».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRANZO SERVITO
DALLA SIGNORA ELSA
GRILLO NON RISPONDE
ALL'INVITO DEL PROF
CHE IN SETTIMANA VEDE
BERSANI E BERLUSCONI**

Gli incontri

Giovedì

E' previsto per le 17 di domani il vertice fra Monti e il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani.

Venerdì

Il giorno successivo si terrà il faccia a faccia fra Monti e Berlusconi.

L'incognita

Non ancora fissato l'appuntamento con Grillo che pure Monti ha chiesto.



Stipendi d'oro, arriva il tetto per tutti i manager pubblici coinvolte oltre 5 mila società

► Il Consiglio di Stato: operatività immediata, ora un decreto del Tesoro

IL TAGLIO

ROMA I numeri sono giganteschi. La sintesi è che per 5 mila e forse più società pubbliche direttamente o indirettamente controllate dal Tesoro, ma anche da Regioni, Province e Comuni arriva un taglio agli stipendi d'oro dei top manager finora annunciato, ma ancora rimasto sulla carta aspettando il decreto del ministero dell'Economia che sarebbe dovuto arrivare entro il 31 maggio 2012 e che ancora non c'è. Cosa cambia allora? Cambia che il Consiglio di Stato, interpellato proprio dal Mef per chiarire alcuni aspetti giuridici della normativa introdotta con il Salva-Italia prima e con la Spending review dopo, ha chiarito ogni dubbio.

I TETTI

Non ci sono dunque più alibi per ulteriori ritardi: il tetto agli stipendi dei supermanager delle Spa di Stato non quotate è operativo, ha detto con chiarezza il Consiglio di Stato nell'adunanza generale del 24 gennaio, relatore il consigliere Roberto Garofoli. E non può essere rinviato alla scadenza dei consigli d'amministrazione. Stesso discorso vale per i superdirigenti di tutta

la Pubblica amministrazione per i quali vige il limite massimo di 302.937,12 euro comprensivo di tutta la retribuzione e delle somme comunque erogate anche da amministrazioni diverse. Diverso il discorso dei top manager delle numerosissime Spa locali. Il principio vale anche per loro, ma la norma transitoria di attuazione prevede che si arrivi al primo rinnovo dei Cda, dopodiché stessi limiti per tutti. In anticipo sull'Europa e sui vincoli introdotti in Svizzera sulle società quotate.

L'IMPATTO

Il Mef, che ha ricevuto la risposta del Consiglio di Stato l'11 febbraio, deve dunque emanare il decreto con il quale stabilire come si attua il tetto agli stipendi d'oro. Dovrà cioè classificare per fasce le società e assegnare a ciascuna limiti specifici per i compensi. Questo lavoro servirà anche agli enti locali per adeguare, di conseguenza, le retribuzioni dei consiglieri d'amministrazione delle Spa locali. I tetti, quindi potranno anche essere più bassi dei 302.000 euro, in funzione della rilevanza della Spa pubblica.

In ballo c'è il Gotha delle società pubbliche e gli stipendi del vertice di Ferrovie, Poste e Rai innanzitutto. Se Anna Maria Tarantola ha ridotto il suo stipendio a 366.000 euro l'anno al momento del suo insediamento in luglio al vertice Rai, gli altri manager delle superSpa del Tesoro sono ben al di sopra del

tetto che corrisponde alla retribuzione lorda del primo presidente della Corte di Cassazione. Sotto l'ombrello di via XX Settembre ci sono poi Cassa Depositi, Consip, Consap, Coni Servizi, Gse, Sogin e altre, elencate nel grafico qui sopra.

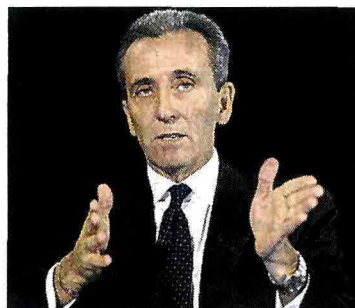
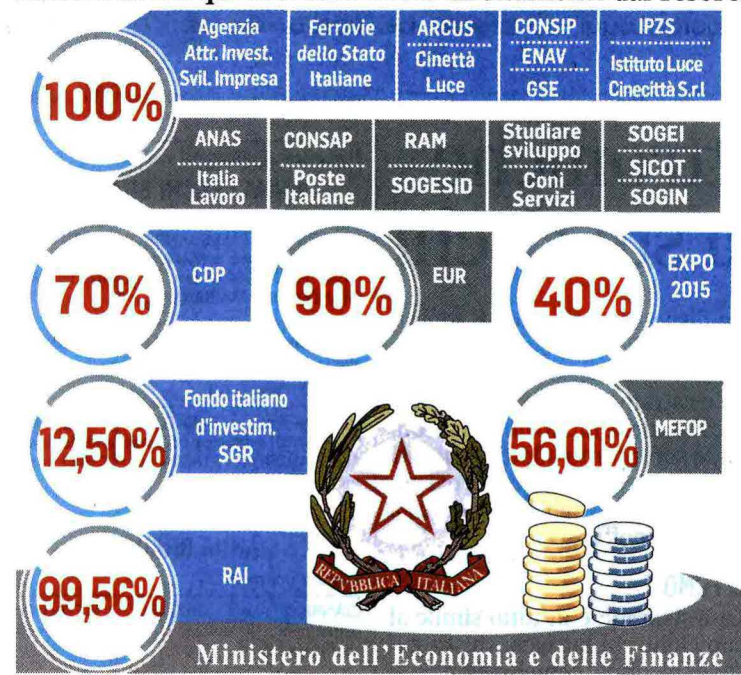
Ma la portata del parere del Consiglio di Stato è molto più ampia. Secondo l'ultima indagine Assonime, citata da uno studio della Camera dei deputati del 2011, le società a partecipazione pubblica sarebbero oltre 5.000 e di queste circa 400 quelle a partecipazione diretta o indiretta dello Stato. Negli anni '80, non arrivavano a mille. Secondo l'ultimo osservatorio della Funzione pubblica nel 2009 esistevano 4.741 società e 2.365 consorzi partecipati dalle Pubbliche amministrazioni con 24.713 rappresentanti negli organi di governo. Una galassia che il report curato dal centro Studi Uil diretto da Guglielmo Loy ha quantificato in 7.106 società, consorzi, enti e fondazioni, per un totale di 24.000 consiglieri d'amministrazione. Un terremoto, con inevitabili resistenze interne. Si capirà così il perché della cautela del ministero dell'Economia nel chiarire la cornice normativa. E la spinta esercitata dalla Funzione pubblica nel mettere sotto controllo, con criteri uniformi, la spesa per le retribuzioni, senza eccezioni per nessuno.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROVVEDIMENTO DEVE CLASSIFICARE LE SOCIETÀ PER FASCE CON RETRIBUZIONI ANCHE INFERIORI ALLA SOGLIA MASSIMA

Le società non quotate controllate direttamente dal Tesoro



Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli



“Errori di calcolo del Viminale L'assegnazione dei seggi va rivista”

Gli esclusi Donadi e Di Centa sul piede di guerra: “Quei posti spettano a noi”

il caso
FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

I numeri non cambierebbero, qualche nome invece sì. E ovviamente c'è chi spera di entrare e chi si augura di non dover uscire. Grane in vista per l'assegnazione dei seggi nel nuovo Parlamento: l'ex dipietrista Massimo Donadi, ricandidatosi a sinistra con Centro democratico, ha presentato un esposto in Cassazione. «La legge Calderoli - prova a spiegare lo stesso Donadi - prevede un complicatissimo calcolo sulla base dei “resti” (la quantità di voti raccolti da una forza politica non sufficienti a eleggere un deputato). La procedura prevede diversi passi con successivi aggiustamenti».

Una prima suddivisione aveva assegnato per esempio al centrosinistra 5 seggi in meno del dovuto, mentre il Pdl e il Movimento 5 Stelle ne avevano avuti rispettivamente 3 e 2 in più. Poi la conta è stata corretta. Ma al ministero avrebbero fatto un nuovo errore, come segnala l'avvocato Gianluigi Pellegrino: invece di togliere al Pdl un seggio in Puglia e uno in Sardegna, oltre alla Liguria, due posti sono stati eliminati in Molise e Friuli. Dunque attualmente risultano eletti per il Pdl Roberto Marti e Paolo Vella. In realtà i seggi spetterebbero a Sabrina De Camillis e ad Emanuela Di Centa. Le due signore sono già sul piede di guerra e insieme si sono recate al Viminale. «Rimarremo fino a quando da quell'ufficio un burocrate non prenderà atto di questa omissione nell'applicazione della norma», dichiara la De Camillis. «Ritengo che Donadi, Di Centa e De Camillis abbiano ragione: il Viminale è incorso in un errore interpretativo», sostiene anche un maestro di regolamenti come Peppino Calderisi, Pdl.

Per effetto di questi conteggi, il Molise e il Friuli Venezia Giulia perdono un parlamentare. E c'è una lettera di protesta di Renzo Tondo, Governatore friulano, indirizzata al ministro Anna Maria Cancellieri: «Appare evidente - scrive - che la distribuzione dei seggi sia errata».

Nel Pd un seggio è stato attribuito in Umbria a Walter Verini. Secondo i calcoli di Donadi dovrebbe andare in Sardegna, a Gavino Manca. Sel, che al momento ha eletto Florian Kronbichler in Trentino, dovrebbe invece avere come deputato il pugliese Arcangelo Sannicandro. Infine quanto al «suo» Centro democratico, Donadi, che si presentava in Umbria, dovrebbe entrare al posto di Roberto Cappelli dichiarato eletto in Sardegna.

Alle prese con l'inaspettata patata bollente, la Cassazione per ora ha confermato i numeri assoluti delle coalizioni. «Qualche differenza con i dati del ministero dell'Interno - fanno sapere - ci sarebbe soltanto nella ripartizione dei seggi interna alle coalizioni, tra i partiti».

Cosa cambierebbe alla Camera

2

sostituzioni nel Pdl

Il Viminale avrebbe sbagliato nell'assegnazione di due seggi relativi alle circoscrizioni Molise e Friuli: gli eletti del Pdl Roberto Marti e Paolo Vella dovrebbero cedere i loro seggi ai colleghi di partito Sabrina De Camillis e ad Emanuela Di Centa

3

a sinistra

Nel Pd Walter Verini (Umbria) dovrebbe lasciare a Gavino Manca (Sardegna), Florian Kronbichler di Sel (Trentino) ad Arcangelo Sannicandro (Puglia) mentre nel Centro democratico Donadi (Umbria) dovrebbe entrare al posto di Roberto Cappelli (Sardegna)



L'ex portavoce Idv

Ex dipietrista, Massimo Donadi era candidato con il Centro democratico



L'olimpionica

L'ex fondista ed ex deputata Manuela Di Centa era candidata con il Pdl



» » Dossier / Viaggiare insicuri

Strade, la Regione si arrende “Risorse contate, lavori a rischio”

L'assessore Bonino: “Ci restano 50 milioni, dopo non avremo più copertura”

ALESSANDRO MONDO

Non solo trasporti e Sanità. Il serbatoio della Regione è in riserva anche su un altro versante, di cui si parla troppo poco: l'adeguamento delle strade. Una voce che fa il paio con la sicurezza stradale, monitorata dai periodici report sull'incidentalità.

L'emergenza

Numeri spaventosi, nonostante il decremento registrato nel periodo 2001-2010 e confermato nel 2011. Poco meno di 152 mila gli incidenti stradali in Piemonte tra 2001 e 2010, 358.152 persone coinvolte (221.893 rimaste ferite e 4.443 decedute): è come se in un decennio fosse scomparsa la popolazione di un Comune piemontese medio-piccolo. Nel 2012 la Provincia di Torino ha registrato 5.683 incidenti con feriti e 119 morti.

Fondi in esaurimento

A fronte di questa situazione, per il biennio 2013-2014 la Regione ha in cassa 54,5 milioni: 48,9 per interventi di adeguamento delle strade; 6 per il piano della

sicurezza stradale basato su corsi nelle scuole, in collaborazione con le scuole-guida, e micro-interventi nei centri urbani. Con una premessa: dei 48,9 milioni che costituiscono la prima voce di spesa, la più significativa, 22 serviranno per realizzare la variante di Lombardore-Front alla strada provinciale 460. Da qui l'allarme dell'assessore regionale

ai Trasporti Barbara Bonino - «terminati i fondi disponibili terminerà anche la copertura finanziaria» - affiancata da Umberto Guidoni, segretario generale della Fondazione Ania per la sicurezza stradale. Soltanto alla Provincia di Torino servirebbero oltre 40 milioni per adeguare strade o tratti di strada.

Strade a rischio

Nel Torinese, complice l'imprudenza degli automobilisti, sono almeno dodici le arterie ad alto tasso di incidenti, e quindi suscettibili di continue opere di miglioramento: dalla provinciale 24 del Monginevro (297 incidenti negli ultimi cinque anni) alla 23 del Colle del Sestriere (252), dal-

la Sp 2 di Germagnano (206) alla Sp 6 di Pinerolo (205). Oppure la 222 Castellamonte-Ozegna, segnalata dai consiglieri provinciali del Pdl Giacometto e Puglisi.

Mutui impossibili

Un problema nel problema è l'impossibilità di trovare le risorse accendendo nuovi mutui: il plafond della Regione è esaurito anche per questa voce di spesa. Bonino intende giocare la carta della Cassa Depositi e Prestiti, ovvero la richiesta di un mutuo in deroga confidando nella «mission» dell'istituto (il sostegno degli

investimenti delle amministrazioni pubbliche). Operazione piena di incognite, comunque subordinata all'insediamento del nuovo Governo.

Le polemiche

L'ultima è scoppiata ieri tra la Bonino e Antonio Saitta: «La Bonino pensa a nuove modalità per le Province circa la riscossione della tassa sui passi carrai, delegandola a società private che reinvestano parte degli utili

in interventi di manutenzione: la informo che la Provincia non riscuote più la tassa sui passi carrai dal '98». La somma corrisposta costava più di quella necessaria per riscuoterla. «La Regione scarica le responsabilità sulle Province, che a loro volta le scaricano sui Comuni - attacca Davide Gariglio, Pd -. E sulla variante Lombardore-Front sono arrivate solo promesse».

Mani legate

Se la Regione, che tramite la Società di Committenza Scr funge da stazione appaltante, è con l'acqua alla gola, le Province - incaricate della progettazione e della direzione lavori - sono in apnea. «In dieci anni il numero delle vittime sulle strade del Torinese è sceso dai 213 morti del 2003 ai 119 del 2012», spiega Alberto Avetta, assessore provinciale alla Viabilità. Merito degli investimenti effettuati.

Il guaio, stanti i vincoli del Patto di stabilità, sono quelli a venire: «Oggi siamo impotenti». Il sollecito, indirizzato al nuovo Parlamento è ricontrattare i tetti di spesa almeno per le opere legate alla sicurezza stradale. Roma non è mai stata così lontana.

**Calano gli incidenti
ma rimane il pericolo
Servono 40 milioni
solo nel Torinese**





Incidenti, strage senza fine

Oltre 4 mila i decessi sulle strade del Piemonte nel periodo 2001-2010: è come se in un solo decennio fosse scomparsa l'intera popolazione di un Comune medio piccolo. La Regione sconta i mancati trasferimenti dallo Stato, gli investimenti delle Province continuano ad essere bloccati dai vincoli del Patto di stabilità

Colle, niente sprint alle Camere

Per Napolitano snodo cruciale gli incontri Monti-leader sull'Europa

Lina Palmerini
ROMA

Nessuna accelerazione parlamentare. Ieri il presidente della Repubblica ha preso atto che «difficoltà di vario ordine non consentono una anticipazione della data di convocazione delle Camere, già fissata per venerdì 15 marzo». Insomma, nessun sprint per accorciare i tempi e avviare prima le consultazioni ma – a quanto pare – sono i tempi della politica che non sembrano maturi per alcuna anticipazione. Ed è una riflessione che traspare in controluce nella nota del Quirinale quando si invitano i partiti a usare «questo ampio spazio per una proficua fase preparatoria delle consultazioni del capo dello Stato per la formazione del Governo».

L'impasse preoccupa il capo dello Stato tanto più perché continua a sentire su di sé le pressioni e i dubbi dei partner europei e internazionali. Nella sua visita di Stato in Germania i timori sono emersi con molta chiarezza perfino dalle parole del ministro delle Finanze Schäuble che ha parlato di «rischio contagio dall'Italia» mentre ieri, Manuel Barroso – nel corso di una telefonata con Napolitano – ha chiesto rassicurazioni per il mantenimento degli impegni europei («Confidiamo nel ruolo dell'Italia sul processo di integrazione europea»).

L'Europa viene considerato dal Colle un punto chiave anche per risolvere il rebus della formazione del Governo: e infatti si guarda con attenzione all'incontro che Mario Monti avrà con i tre leader, Bersani, Grillo e Berlusconi. Già da quel giro di colloqui si vedrà chi aderisce alla piattaforma di impegni con Bruxelles ed è quindi dentro una possibile maggioranza. Questo è il primo snodo ma poi ci sarà quello dell'elezione del presidente delle Camere e, in particolare, di quello del Senato dove non esiste una maggioranza ed è tutta da costruire. Da quel passaggio arriverà una prima indicazione sul possibile premier incaricato anche solo di un mandato esplorativo,

che al momento sembra destinato a Pierluigi Bersani.

«Mi auguro che la costituzione dei gruppi si svolga con la massima sollecitudine possibile». L'invito a usare questo tempo in modo «proficuo» sembra rivolto soprattutto al Pd, partito di maggioranza relativa, che ha mostrato fin qui di non saper creare una strada utile affinché il Colle possa percor-

PREMIER «ISTITUZIONALE»

Il Colle pensa a un Governo con la «missione» di fare le riforme e una nuova legge elettorale evitando un ritorno al voto con il Porcellum

rerla nell'affidare un incarico per la formazione del Governo senza «salti nel buio». Oggi è prevista la direzione dei Democratici e questo diventa uno snodo delicato e cruciale anche per intravedere quale piega prenderanno le consultazioni. Si sa che al Colle non piace l'idea di un Governo di minoranza come prospettato da Bersani

per ragioni interne e internazionali: perché vuole dare agli italiani una nuova legge elettorale – e si può fare solo se si costruisce un patto di governo con le altre forze – ma anche perché vuole rassicurare l'Europa sugli impegni assunti. Più probabile quindi l'ipotesi di affidare un mandato esplorativo a Bersani ma per puntare, in realtà, a un altro nome che potrà fare lo stesso leader del Pd.

Un uomo politico molto vicino a Giorgio Napolitano come Emanuele Macaluso ieri, in un'intervista al «Qn», ragionava di un futuro Governo «composto da personalità stimolate e il più possibile trasversali con competenza non economica ma costituzionale». Insomma, l'imprinting che il Colle vorrebbe dare è quello di un Governo «per le riforme istituzionali» – dalla legge elettorale ad alcune parti della Costituzione – per evitare agli italiani di tornare al voto con il Porcellum, dopo l'ingovernabilità che ha creato. Insomma, se nel novembre 2011 l'emergenza era finanziaria – l'Italia rischiava il default – e l'uomo giusto era Mario Monti, adesso si rischia il cortocircuito istituzionale (e di riflesso quello finanziario) quindi serve un premier che spinga l'acceleratore sulle riforme. Per questo ambienti vicini al Colle – e lo stesso Macaluso – escludono una personalità economica e puntano su nomi «politico-istituzionali».

Naturalmente nei palazzi della politica – che danno già per spacciato il tentativo di Pier Luigi Bersani – è cominciato il toto-nomi sul prossimo presidente del Consiglio. Si fa quello di Annamaria Cancellieri che, in quanto ministro dell'Interno, rappresenta le istituzioni al massimo livello. Ma si pensa anche a figure «costituzionali» come ex presidenti di Consulta: Alberto Capotosti, per esempio, politicamente trasversale, vicino a Napolitano, che avrebbe il mandato delle riforme. E poi, come dice Macaluso, si potrebbe tornare alle urne nel 2014 insieme alle europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consultazioni

● Le consultazioni sono la fase preparatoria alla formazione di un Governo. Il presidente della Repubblica incontra i capi dei gruppi parlamentari e i rappresentanti delle coalizioni, con l'aggiunta dei presidenti delle Camere, per individuare il nome di un possibile presidente del Consiglio in grado di ottenere la fiducia dal Parlamento. Una volta individuata la personalità, il capo dello Stato conferisce l'incarico.

Il Quirinale esorta le forze politiche

«Varie difficoltà impediscono l'anticipo, i partiti sfruttano il tempo per preparare le consultazioni»

Il toto-nomi per Palazzo Chigi

Riflettori accesi oggi sulla direzione del Pd
Fra le ipotesi anche Cancellieri o Capotosti

COLLE SOTTO PRESSIONE

Nessuno sprint per le Camere

■ Ieri il presidente Napolitano ha preso atto che «difficoltà di vario ordine non consentono una anticipazione della data di convocazione delle Camere, già fissata per venerdì 15 marzo». Insomma, nessuno sprint per accorciare i tempi (era stata ipotizzata un'anticipazione al 12 marzo) e avviare prima le consultazioni. I tempi della politica non sembrano maturi per alcuna anticipazione. Ed è una riflessione che traspare in controluce nella nota del Quirinale quando si invitano i partiti a usare «questo ampio spazio per una proficua fase preparatoria delle consultazioni del Capo dello Stato per la formazione del governo»

I timori dell'Europa

■ Il capo dello Stato continua a sentire su di sé le pressioni dei partner europei. Ieri, Manuel Barroso (presidente della commissione Ue) nel corso di una telefonata con Napolitano, ha chiesto rassicurazioni per il mantenimento degli impegni europei («confidiamo nel ruolo dell'Italia sul processo di integrazione europea»). L'Europa viene considerata dal Colle un punto chiave per risolvere il rebus della formazione del Governo. Si guarda con attenzione all'incontro che Monti avrà con Bersani, Grillo e Berlusconi. Già da quel giro di colloqui si vedrà chi aderisce alla piattaforma di impegni con Bruxelles ed è quindi dentro una possibile maggioranza



Impasse preoccupante. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano



Colloquio con Rosario Crocetta. Il presidente della Regione Siciliana: «Solo con l'abolizione degli organi provinciali si risparmiano 10,2 milioni»

«Meno caste per aiutare imprese e deboli»

Giuseppe Oddo

PALERMO. Dal nostro inviato

«Mi piacerebbe, per la simpatia personale che ho per Grillo, che Grillo desse una mano a quest'Italia malata, malandata». Rosario Crocetta, presidente della Regione siciliana, ha terminato la conferenza stampa con cui ha annunciato la raffica di disegni di legge approvati dalla giunta durante la notte. La sua battaglia per trasformare le Province in altrettanti consorzi di Comuni è un altro punto di convergenza con il programma del Movimento 5 Stelle. «È la più organica operazione di spending review che sia stata fatta in Italia». Poco prima di incontrare Il Sole-24 Ore, una delegazione di "grillini" guidata dal capogruppo all'Assemblea regionale, Giancarlo Cancellieri, si è intrattenuta con lui a Palazzo d'Orleans. Avverte: «Chi si sceglie l'Aventino si assume la responsabilità di non voler essere rivoluzionario. Un rivoluzionario non contesta soltanto, cambia le cose. Qui ci sono di mezzo le sorti del Paese, non di uno schieramento politico».

Prosegue: «Solo con l'abolizione degli organi provinciali si risparmiano 10,3 milioni. Le loro competenze spariscono, le partecipazioni provinciali spariscono, le

scuole saranno gestite dai Comuni, le strade dal genio civile. I consorzi, che sono organi elettivi di secondo grado, metteranno ordine in un caos normativo prodotto dalla legislazione dello Stato, che ha introdotto gli Ato, i distretti turistici, una miriade di nuovi enti».

Crocetta non teme imboscate in Parlamento. «I contrasti li prevedo, metto nel conto anche la possibilità di una bocciatura, ma io vado per la mia strada. Questo è il mio programma elettorale. Sto facendo in pochi mesi una rivoluzione che richiederebbe una legislatura. Sono progetti di sostegno alle imprese, attraverso i Trinacria bond, e ai ceti disagiati attraverso il fondo per la povertà e l'emarginazione. Solo con gli enti che andremo a sciogliere, decine di partecipazioni inutili i cui dipendenti non fanno niente, e grazie al loro patrimonio, che andremo a valorizzare in modo molto prudente, conferendolo a un nostro ente, potremo emettere bond convertibili per pagare i creditori della Regione. Sappiano i partiti che su questo si giocano il consenso e che alcune forzestanno scomparendo per la difesa di un sistema vecchio».

Crocetta sembra diventato il

più "grillino" tra i "grillini". Sostiene: «Non abbiamo altra scelta che tagliare i privilegi delle caste e sostenere i poveri e le imprese. La mia rivoluzione è parlare con le forze moderate e con i settori oltranzisti e mettere insieme partiti e movimenti. Parlare il linguaggio della contemporaneità. Non possono continuare a dire "è un grillo parlante", perché Grillo nel frattempo è diventato uno dei primi partiti. Ci saranno resistenze contro i miei provvedimenti? Quando tagli milioni di euro, revochi appalti alla mafia, trasferisci i parenti del boss dagli uffici, altro che resistenze. Da vent'anni il genere della famiglia Mandalà di Villabate ha gestito i fondi per gli interventi strutturali. L'ho spostato. I settori più a rischio di infiltrazione sono i rifiuti, le infrastrutture, il territorio e l'ambiente, la formazione, il turismo. Nella promozione turistica c'era un'impresa che gestiva la comunicazione con un'informativa antimafia atipica. E come giudicare l'ammancio di 20 milioni nel Ciapi, un ente di formazione regionale che abbiamo già soppresso?».

Dice: «La mia forza sono le idee, la voglia di fare e la tempestività delle decisioni contro una politica che decide solo sotto la pres-

sione delle mediazioni. Monti ha discusso per un anno senza riuscire a fare una legge per abolire le province. Ho visto solo tagliare pensioni, inimicarsi i ceti deboli, bloccare le imprese. Di fronte all'inerzia di uno Stato che non affronta la crisi mi riapproprio di tutti i poteri previsti dallo statuto siciliano, come l'Alta corte. Vedo un sistema che, mentre in Sicilia si sta piegando al cambiamento, nel resto del paese oppone resistenza».

E conclude con un riferimento agli industriali, i quali, pur condividendo la linea di rinnovamento culturale di Crocetta, non lesinano critiche: «Qualsiasi progetto non può che guardare alle imprese e agli ultimi. Chiedetevi perché Confindustria guarda con interesse al mio modello di rinnovamento e perché anche i poveri disgraziati non mi considerano un nemico? Perché capiscono che, se non diamo misure di protezione anche l'impresa sarà travolta dal conflitto sociale. Lo Stato deve ritornare a essere Stato ed io ho cercato di fare della Sicilia un piccolo Stato. Ringrazio Iddio che abbiamo l'autonomia, una volta usata dalla mafia per fare parassitismo, oggi usata dall'antimafia per fare pulizia, rigore e sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO AIUTO

«Sostegno alle aziende, con i Trinacria bond, e ai ceti disagiati attraverso il fondo per la povertà e l'emarginazione»



Presidente. Rosario Crocetta



Una grande coalizione per poche riforme, poi di nuovo alle urne

ha messo in sicurezza i conti pubblici con misure dolorose ma necessarie. Monti ha pagato lo scotto, e forse era necessario che lo pagasse. La politica tradizionale, i grandi partiti, non potevano fare quel che ha fatto Monti, e il suo ruolo "tecnico" è stato in realtà quello di un agnello sacrificale.

Caro Galimberti,
le scrivo dall'Argentina, dove i miei nonni sono arrivati tanto tempo fa. Ma mi sento italiano e seguo con passione le cose dell'Italia. A Roma stanno per succedere due cose grosse. Un nuovo papa per certo. Una nuova Italia, forse? Non ho simpatia né per Grillo né per Berlusconi e credo che tanti voti di protesta siano andati da quelle parti appunto per protesta. È bene che ci sia la protesta, ma dopo? Io verrò in Italia a settembre e mi chiedo che cosa troverò. Lei che ne pensa?

Franco Giustiniani

Caro Giustiniani,
Lei ha ragione a fare un parallelo fra il papato e l'Italia. In ambedue i casi si tratta di due crisi, due istituzioni che devono fare i conti con un mondo che è cambiato. Un cambiamento con cui l'Italia e la Chiesa hanno pervicacemente rifiutato di confrontarsi e che ora presenta il conto. Hans Küng, il teologo di Tubinga, coetaneo e amico-nemico di papa Ratzinger, ha scritto di recente un bellissimo articolo (pubblicato sul New York Times del 28 febbraio) in cui si chiede se le dimissioni di Benedetto XVI possano portare a una "primavera del Vaticano", analoga alle "primavere arabe" che hanno fatto crollare molti consolidati regimi. E per l'Italia? Il terremoto elettorale porterà a una catarsi, a una "primavera italiana"? O, al contrario, farà sprofondare il Paese ancor più nella pania di apatia esasperata che lo attanaglia da tempo? C'è voluto Franco Fiorito perché il Paese, venti anni e passa dopo il "mariuolo" Mario Chiesa e Tangentopoli, ritrovasse l'indignazione e punisse un'intera classe politica. Ma in un Paese normale (l'Italia non lo è) questa punizione si sarebbe dipanata lentamente nel tempo, contrastando i comportamenti delittuosi e rammentando gli strappi della moralità offesa. L'Italia invece sopporta per molto (troppo) tempo, fino a che giunge il momento in cui la caldaia esplode, e il malumore diventa distruttivo. Lei giustamente dice: bene la protesta, ma dopo? Io non vedo alternativa a una Grande coalizione. Ma non una Grande coalizione di governo stabile. Animosità e antagonismi sono troppo radicati per una simile coabitazione. Un accordo limitato, prima di tornare alle urne, dovrebbe riguardare solo due punti: riforma elettorale e costi della politica. Per il resto, si può aspettare. Fortunatamente la politica di bilancio di Monti



L'intervista/1

Matteo Orfini: inimmaginabile un altro "tecnico"

"Alleati solo con i 5Stelle o meglio tornare al voto"



ROMA — «Grillo e Berlusconi sognano la stessa cosa».

E quale sarebbe il sogno, Matteo Orfini?

«Sognano entrambi un governo di Pd e Pdl. Ci dispiace, resteranno delusi. Non lo faremo mai».

O con il M5S oppure al voto?

«Sì. La Direzione dovrà dare pieno mandato a Bersani per verificare la possibilità di un governo che riesca a cambiare le cose, che sfidi i 5Stelle a prendere atto del loro nuovo ruolo: non possono più solo criticare, devono risolvere i problemi».

Non è una strategia suicida non avere un "piano B"?

“

È a noi, al Pd che spetta una proposta per il Paese e non possiamo fare un governo quale che sia

”

SINISTRA

Matteo Orfini uno dei "giovani turchi" chiede: più sinistra e novità nel Pd

«È evidente che la gestione della crisi è nelle mani del presidente Napolitano. Però è a noi, al Pd che spetta una proposta per il paese e non possiamo fare un governo quale che sia».

Un governo tecnico è impensabile?

«Non è neppure immaginabile la riedizione di una maggioranza come quella che ha sostenuto il governo Monti, perché quel governo ha mostrato di non migliorare la

condizione di vita degli italiani».

Niente governo tecnico. Ma se Bersani fallisse, si potrebbe immaginare l'incarico a un altro leader?

«Si può immaginare tutto. Ma il Pd dovrà stare solo in maggioranze dove ci sia il Movimento 5Stelle. Grillo non si sottragga».

E il Pd anticipa il congresso?

«Per ora pensiamo alla prospettiva di salvezza per il paese con il "lodo" Bersani. Dalle elezioni emerge un dato dolorosissimo: non prendiamo più i voti dei ceti popolari. Il congresso si farà il prima possibile e tutto deve cambiare».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista/2

Paolo Gentiloni: non abbiamo i numeri per imporre soluzioni

“Se il segretario fallisce esecutivo del presidente”



ROMA — Paolo Gentiloni è convinto che la strada di Bersani sia strettissima e che esista lo spazio per un governo del presidente.

Quindi esiste un'alternativa al ritorno immediato al voto se non va in porto la maggioranza con i 5Stelle?

«Certamente non siamo noi a doverla escludere perché accertare una via d'uscita è esattamente il compito che spetta al capo dello Stato. La coalizione che ha avuto più voti con una forte maggioranza alla Camera ha il diritto-dovere di fare una proposta, ma non ha i numeri per imporla e farebbe un errore se la presentasse come un aut aut ossia se individuasse solo nelle elezioni immediate l'alternativa».

Perché in una tale confusione non si dovrebbe restituire la parola ai cittadini?

«L'Italia ha bisogno di un governo. Ci sono difficoltà a trovare i soldi per la cassa integrazione, incombe il dramma degli esodati, la procedura per gli acquisti dei titoli di Stato da parte della Bce non è più automatica. Bastano come motivi per non tenere

il Paese senza un governo? Se non bastano aggiungo: andando a votare immediatamente con la stessa legge elettorale pensiamo a un risultato migliore e più stabile?».

Come fa il Pd a stringere una maggioranza qualsiasi col Pdl?

«Non ho sentito nessuno nel Pd dire una cosa diversa da quella che io stesso ripeto da giorni: no a una coalizione politica con Berlusconi. Questa nostra scelta è chiara e arcinota. Sarà il presidente Napolitano a tentare di risolvere il rebus uscito dalle elezioni. Cerchiamo di non complicargli un compito già estremamente difficile».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Andando a votare immediatamente con la stessa legge elettorale pensiamo a un risultato migliore e più stabile?

”

LIBERAL
Paolo
Gentiloni
è anche
candidato
sindaco di
Roma



Bersani tira dritto

“Non c'è alternativa alla mia proposta”

DOPO IL VOTO
IL PARTITO DEMOCRATICO

Oggi la direzione del Pd: il segretario cercherà di convincere tutti i big dell'accordo con Grillo

Ribadirà il «no» all'intesa con il Pdl, ma nessun aut aut sul ritorno al voto: «La decisione spetta a Napolitano»

Il faccia a faccia tra il premier e il rottamatore è stato visto come un'indebita ingerenza nelle questioni interne al Pd

CARLO BERTINI
ROMA

«Io tiro dritto per andare fino in fondo, non esiste alternativa alla mia proposta di un governo di minoranza, perché se è vero che questa strada è difficile e complicata, altre ipotesi sono altrettanto difficili, se non di più». Chi ha parlato con Pierluigi Bersani in queste ore lo dipinge come ben determinato a non demordere e oggi in Direzione il leader Pd cercherà di compattare il partito con un voto se possibile unanime per arrivare alle consultazioni con Napolitano da una posizione di forza. Certo per riuscire a non complicare una riunione che altrimenti potrebbe trasformarsi in uno psicodramma, per evitare che si aprano dibattiti molto spinosi dagli esiti imprevedibili, Bersani starà ben attento a non porre l'aut aut che spaccerebbe il partito, evitando di evocare elezioni immediate come sbocco inevitabile in caso di fallimento della sua sfida a Grillo.

Consapevole che si tratta di un percorso già bocciato dal leader dei 5 Stelle, si limiterà a piantare sul terreno un paletto, dicendo no ad altre ipotesi di governo con Berlusconi, ma oltre questo non dovrebbe andare. Perché «siamo rispettosi del fatto che la scelta spetta comunque a Napolitano, ma è altrettanto evidente che chi ha la maggioranza assoluta alla Camera e quella relativa al Senato possa tentare una strada». E questa strada che altro non è se non una sfida

a Grillo a dire di no verrà delineata indicando gli otto punti di questo «governo del cambiamento» che verranno presentati con precise proposte di legge di qui ai prossimi giorni: Europa, per una correzione delle politiche Ue; misure urgenti per il lavoro e il fronte sociale; riforma della politica; leggi contro corruzione e mafia; conflitti di interesse; green economy ed efficienza energetica; diritti; istruzione e ricerca. Una serie di punti programmatici con una «piattaforma che parta dal basso, raccogliendo contributi da associazioni e movimenti», per mettersi in sintonia con il mondo dei grillini.

Ecco, se il perimetro rimarrà questo, le cose dovrebbero filare via lisce, anche perché nessuno dei maggiori ha intenzione di aprire oggi una fronda contro il segretario, da cui tutti almeno si aspettano un'analisi del voto realistica, «come di una sconfitta e non certo una vittoria», fa notare un ex Dc. Ma dietro questo proscenio, tutto è in movimento: incontri e contatti ad ogni livello, pranzi tra bersaniani e renziani per sondarsi sul dopo e diplomazie di ogni sorta all'opera per evitare strappi.

Non è piaciuto affatto nel quartier generale di Bersani il colloquio di due ore tra il sindaco di Firenze e il premier Monti, vissuto come indebita ingerenza nelle questioni interne ad un altro partito. E sullo sfondo si muovono due diverse visioni nel caso, dato da molti per scontato, che il tentativo di fare un governo a guida Pd con i voti di Grillo non vada a buon fine:

c'è chi come i giovani turchi e molti bersaniani immagina di andare a votare a giugno o luglio, magari addirittura con Bersani ancora al timone della coalizione; e chi pensa sia meglio tornare a votare non prima di un anno, dopo una parentesi di un governo del presidente che faccia poche essenziali riforme. E a questa categoria possono essere iscritti big come Veltroni, Gentiloni o Fioroni, ma anche Franceschini o Letta, che vogliono esser leali fino in fondo con Bersani ma sono convinti che prima di votare bisognerebbe comunque cambiare il porcellum che riporterebbe a una situazione di ingovernabilità con doppie maggioranze nelle due Camere.

«Mi auguro che la Direzione ribadisca l'importanza di dare un governo al paese e di porre Grillo di fronte alle sue responsabilità», la mette così Fioroni. «L'incarico a Bersani non posto come un aut aut al Colle», fa notare Gentiloni. Magari tra il leader e la pancia più dura dei 340 deputati, «di cui 290 non voterebbero niente con Razzi e Scilipoti», per dirla con un bersaniano, ci potrà essere un gioco delle parti: con i pasdaran alla Orfini o Fassina che potrebbero ripetere quanto vanno dicendo in queste ore: «Non rientra tra le prerogative del Colle definire la linea politica del Pd», avverte Orfini. «O governo di scopo o si vota», taglia corto Fassina. «Il Pd sarà unito su una proposta chiara: noi diciamo no a ipotesi di governissimi con Berlusconi», è la linea della Finocchiaro concordata con Bersani.

Le priorità fissate dal segretario democratico

1

Subito una legge più incisiva contro la corruzione e contro la mafia

2

Tra le priorità Bersani propone inoltre di realizzare al più presto una legge per regolamentare il conflitto d'interessi

3

Altra misura che potrebbe trovare l'approvazione del Movimento Cinque Stelle è quella che prevede la riduzione dei costi della politica e un'importante riforma del sistema dei partiti

4

L'Europa è al centro dell'agenda di Bersani anche se la linea è di apportare alcune correzioni alle politiche dell'Ue

5

Bersani vuole proporre l'estensione di alcuni diritti come ad esempio quello di cittadinanza e il riconoscimento delle coppie omosessuali

6

Tra le altre priorità da affrontare ci sono anche una serie di «interventi immediati sull'urgenza sociale» e in particolare l'emergenza lavoro

7

«Scuola e diritto allo studio» rientrano tra le emergenze che il segretario del Pd vuole affrontare se andrà al governo

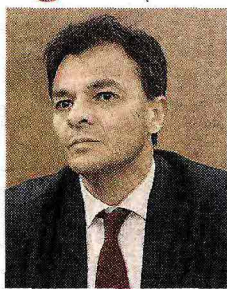
8

Bersani ha intenzione di puntare sulla green economy magari creando un apposito ministero per lo Sviluppo Sostenibile: «L'economia verde deve essere il cuore del governo che ho in testa»

Bersaniani e giovani turchi



Miguel Gotor



Stefano Fassina

Governo con Grillo, altrimenti ritorno alle urne

Renziani



Graziano Delrio



Matteo Richetti

Veltroniani e Liberal



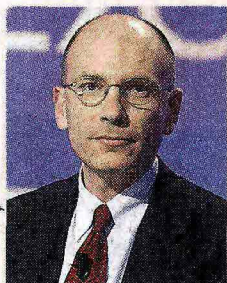
Walter Veltroni



Paolo Gentiloni

L'alternativa è un governo del Presidente

Lealisti contrari al voto



Enrico Letta



Dario Franceschini

Bersani prosegue con il tentativo di formare un governo, ma non si torni alle urne

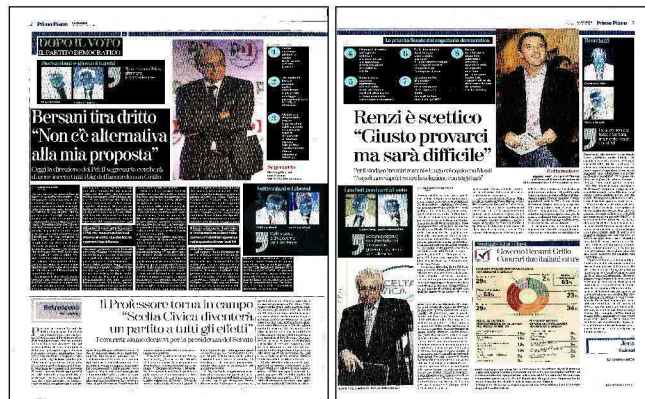
Incàrico non per forza a Bersani, ma niente inciuci con il Pdl

Grillo rettifica la linea dei 5 Stelle: mai fiducia a governi tecnici. Berlusconi annuncia: in piazza una volta al mese

Bersani all'esame del Pd

Oggi la direzione: o me o il voto. Renzi attacca: però abbiamo sbagliato
Il Quirinale: impossibile anticipare prima del 15 marzo l'avvio delle Camere

■ Oggi si riunisce la direzione del Pd. Bersani ribadisce che l'unica proposta valida è la sua, cioè quella di un governo di minoranza. Renzi, che ieri ha avuto un incontro di due ore con Monti, non le manda a dire: abbiamo sbagliato. E mentre il Quirinale fa sapere che non sarà possibile anticipare al 15 marzo l'avvio delle Camere, Grillo stoppa intese con governi tecnici. DA PAG. 2 A PAG. 9



Delrio: ora fidiamoci della linea Napolitano

L'INTERVISTA

ROMA «E' giusto che il Pd avanzi le sue proposte, ma l'ultima parola spetta al capo dello Stato e io mi fido di ciò che deciderà». Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, presidente dell'Anci e renziano da sempre, è preoccupato per la situazione economica che si vive nei comuni. «Il vero incendio è stato spostato in periferia - sostiene Delrio - occorre mettere in fila le cose da fare cominciando dallo sblocco del patto di stabilità, dal rifinanziamento della cassa integrazione, dalla spending review e dalla Tares». **Tutto vero, ma condivide la linea Bersani?**

«Il Pd deve fare la sua proposta e se il capo dello Stato gli darà l'incarico è giusto che ci provi». **Secondo lei si tratta di una sfida a Grillo o di un inseguimento?**

«Non deve essere né l'uno né l'altro. Avremo tempo per riflettere perché non siamo stati convinti in campagna elettorale e perché la gente non ci ha seguito

nella misura in cui speravamo. Ora non si tratta di inseguire uno che non parla con nessuno, tantomeno i sospiri di un guru o una mezza frase detta ad un giornale straniero. C'è il Parlamento ed è lì che deve avvenire il confronto».

Il rammarico che coglie nel suo partito è reale o alla fine prevarranno le solite logiche di apparato?

«Dovremmo interrogarci per forza sui motivi della mancata vittoria. Non si tratta di fare processi alle persone, tantomeno a Bersani, ma occorre discutere del profilo del Pd e perché non siamo riusciti a mettere con più decisione alcune riforme nell'agenda. Comunque ora l'emergenza non è il Pd, ma il Paese».

Nel profilo del Pd c'è anche un'intesa con il Pdl per sostenere un governo tecnico?

«No, e su questo punto la linea di Bersani è particolarmente appropriata. Abbiamo fatto sino a qualche giorno fa una campagna elettorale nettamente distinta dal Pdl. Ora è giusto provarci senza il Pdl. Poi ci dirà il capo

dello Stato cosa intende fare se il nostro tentativo non andrà a buon fine».

Che effetto le fa l'evocazione di Renzi che viene fatta ora da insospettabili esponenti del suo partito?

«Non è mai troppo tardi. Renzi, e chi lo ha appoggiato, aveva colto un certo malessere e la necessità di dare subito una risposta su alcune questioni. Nel programma delle primarie di Renzi c'era l'abolizione del finanziamento pubblico».

Se si andrà al voto il Pd passerà per nuove primarie?

«Difficile dirlo ora. Se tutto precipita con le elezioni a giugno sarà difficile. Mi auguro però si riesca a dare al Paese un orizzonte di governabilità almeno per affrontare i problemi più urgenti».

E' scontato che dopo Bersani toccherà a Renzi?

«Non c'è nulla di scontato. Oggi Renzi è uno degli interpreti migliori del cambiamento del Pd, ma potrebbe non essere l'unico».

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NON INSEGUIAMO I SOSPIRI DI UN GURU IL CONFRONTO DEVE AVVENIRE IN PARLAMENTO E COSÌ SARÀ»



Graziano Delrio



» indiscreto a palazzo

LA GUIDA DELLA LEGA IN PIEMONTE

Cota e la soluzione Gancia

■ Per ora è poco più che uno spiffero, una confessione fatta durante una riunione a Novara tra i fedelissimi del Carroccio ma pare che Roberto Cota - presidente della Regione Piemonte - sia intenzionato a lasciare le redini del movimento a livello regionale a Gianna Gancia, presidente della Provincia di Cuneo e leghista della prima ora. Potrebbe essere questa la mossa vincente del governatore per non darla vinta alla fronda interna che spinge per indire un congresso. Un Cota che non si «sGancia» dal partito mafa un passo di lato sapendo di poter contare su una persona fidata e capace, una lady che renderebbe più salda anche l'alleanza con l'altro Roberto della Lega, l'ex ministro Calderoli, del quale la presidente cuneese è compagna. Un disegno strategico che però deve ancora ricevere l'ok da Maroni, neo-governatore della Lombardia. **NaMur**



LA POLITICA CHE DIMENTICA L'ECONOMIA

MARIO DEAGLIO

Da circa una settimana, ossia da quando sono stati resi noti i risultati elettorali, tutte le forze politiche si comportano come se l'economia non esistesse: l'attenzione è pressoché totalmente indirizzata a uscire dal vicolo cieco in cui la politica stessa si è cacciata, senza alcuna vera attenzione né per la crisi economica né per le regole e i vincoli di un'economia che, come le altre dell'Unione Europea, non può più dirsi totalmente sovrana, risultando vincolata da regole che non è possibile trasgredire disinvoltamente.

Un atteggiamento del genere rischia di distruggere in poche settimane il risultato di un anno e più di sacrifici: l'Italia ha riacquisito credibilità ma deve prendere a prestito quasi un miliardo di euro al giorno solo per rifinanziare il debito in scadenza, un'operazione che già è ridiventata sensibilmente più cara. In queste condizioni il dialogo con l'Europa non può essere condotto burocraticamente; al tavolo devono sedere un presidente del Consiglio e un ministro dell'Economia pienamente legittimati, ossia in grado di impegnarsi sulla base di un sostegno generale espresso dal Parlamento con un voto di fiducia.

CONTINUA A PAGINA 27

MARIO DEAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'agenda degli argomenti che attende questo presidente del Consiglio e questo ministro dell'Economia è fitta e urgente: il 14 marzo si riunirà a Bruxelles il Consiglio Europeo di primavera, primo di una serie di appuntamenti in cui sarà messa a punto la strategia economica europea per i prossimi 6-12 mesi. E' naturalmente troppo presto perché l'iter politico italiano sia stato completato ma qualche indicazione do-

vrà essere chiara: l'Italia proprio non può sedersi al tavolo e far scena muta, deve partecipare a decisioni collettive e usare l'autorevolezza conquistata per fare richieste precise. Queste richieste potrebbero essere tre.

In primo luogo, dovrebbe essere avviato un confronto sulla differenza tra Francia (alla quale si consente di arrivare al pareggio del bilancio nel 2017) e Italia (costretta, per impegni del precedente governo, al pareggio nel 2013). Non si tratta di guadagnare qualche rinvio ma di consentire una rapida messa a punto di strumenti di rilancio della domanda. Un'Italia divenuta più credibile deve ricevere un trattamento più prossimo a quello dei «cugini» francesi che consenta misure di rilancio; e deve sottolineare che l'Europa è ormai attanagliata dalla crisi, la stessa Germania ne è almeno sfiorata e la pazienza politica degli europei non è eterna.

Uno dei possibili strumenti di rilancio riguarda il debito dello Stato e degli enti pubblici verso le imprese, nell'ordine di 80 miliardi di euro. Le norme europee lo considerano un debito «commerciale» e pertanto non è incluso nel debito pubblico. Debito commerciale, però, non è più: successivi governi hanno ritenuto comodo non pagare i fornitori per rendere meno brutto il quadro della finanza pubblica. Chi andrà a Bruxelles deve richiedere che almeno una parte di questo debito venga «finanziarizzato», il che consentirebbe a Stato ed enti pubblici di farsi anticipare le risorse per pagarlo dal mondo bancario, per il quale si tratterebbe di un investimento analogo a un Btp o a un Cct.

Il pagamento dei debiti (ex)-commerciali è assolutamente prioritario per evitare il collasso di un gran numero di fornitori dell'amministrazione pubblica: l'immissione rapida nel circuito finanziario di almeno 40-50 miliardi sarebbe uno stimolo sufficiente a far ripartire l'economia, anche se non basterebbe a conservarne lo slancio e dovrebbe essere seguito da altre misure espansive. Una parte di queste risorse tornerebbe rapidamente al settore pubblico sotto forma di maggiori entrate fiscali e potrebbe essere nuovamente utilizzata per sostenere interventi pubblici rallentati o sospesi negli ultimi dodici mesi. L'elenco è lunghissimo c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Nell'attuale emergenza economica non si può, inoltre, non rimettere sul tappeto il problema delle riserve auree italiane, molto ingenti e contabilmente valutate a circa 40 dollari l'oncia contro un prezzo di mercato di oltre 1500 dollari. La mera rivalutazione contabile (per un valore di circa 150 miliardi di euro) probabilmente indurrebbe i mercati finanziari a giudizi meno severi sull'Italia e a una riduzione dello spread. Com'è noto, spread più basso significa deficit più basso o più alta capacità di spesa pubblica a parità di deficit. L'oro potrebbe poi essere dato in

garanzia a un ente internazionale - il miglior candidato è il Fondo Monetario - per ottenere non un nuovo prestito, di cui non c'è bisogno, bensì una linea di credito per fronteggiare attacchi speculativi: una sorta di Fondo Salva Italia, senza passare necessariamente per l'europeo Fondo Salva Stati.

Naturalmente per ottenere qualcosa è necessario che al tavolo di Bruxelles l'Italia non mandi degli «zombie» bensì ministri nella pienezza dei loro poteri, appoggiati da un voto di fiducia parlamentare. In ogni modo, la partita europea che si giocherà nei prossimi 2-3 mesi è essenziale perché l'Italia possa rimanere in serie A. Se le Camere e le forze politiche ritenessero di dedicare tutto il loro tempo, in questo periodo cruciale, a parlare dei loro problemi, della riduzione dei costi della politica, di fatto la politica potrebbe uccidere l'economia. E sarebbe inutile che dopo venisse a portare fiori sulla sua tomba.

LA POLITICA CHE DIMENTICA L'ECONOMIA

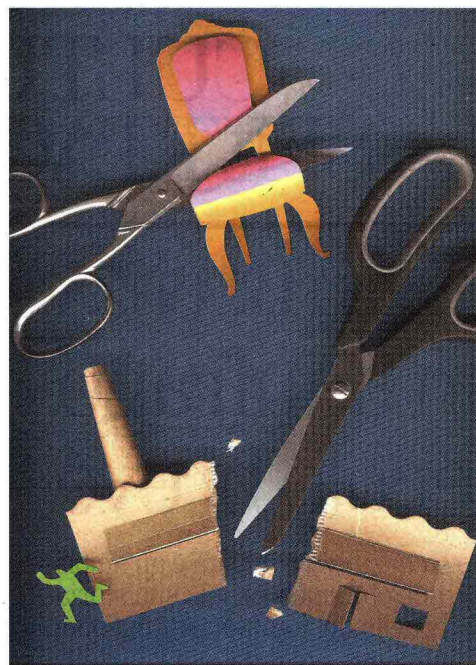


Illustrazione di Gianni Chiostri